

La grande tempesta e la grande bonaccia.  
A proposito del caso Togliatti

di Salvatore Lupo

1. *Il caso.*

Da qualche tempo il passato duro e sanguinoso della guerra e del dopoguerra riemerge, o meglio viene riesumato sulle prime pagine dei giornali e sugli schermi della televisione con la virulenza e l'impatto emotivo di una dilacerante polemica attuale. L'Italia del 1991-92 assomiglia a uno di quegli *horror* che molto piacciono agli adolescenti, nei quali i defunti ritornano di continuo a tormentare i vivi per terrorizzarli e, avendoli terrorizzati, riescono a trascinarli con loro. Prima si sono avute le polemiche sugli omicidi perpetrati dai partigiani: scoperta del fatto (evidentemente non così ovvio) che una guerra civile provoca strascichi, odi e vendette che non si fermano alla data dell'armistizio. Poi è esploso il caso delle lettere di Togliatti, soprattutto di quella del '43, interpretata come un'ostentazione di disinteresse per la sopravvivenza dei connazionali prigionieri di guerra in Unione sovietica, ovvero come la teorizzazione dell'utilità della loro morte quale deterrente per il filofascismo passato e futuro delle famiglie italiane<sup>1</sup>.

Perché si realizza, oggi, questo clamoroso interesse per una storia non più così recente? C'è una prima causa politico-culturale, un bisogno di chiarezza e di autonomia di giudizio, un nuovo sentire che confusamente scaturisce dall'implosione dell'area comunista, dalla quale provengono i personaggi che propongono i due «casi», rispettivamente Otello Montanari, lo storico Franco Andreucci e l'editore Franco Camarlinghi. Da qui, ma non necessariamente in coerenza con le primitive intenzioni, si sviluppa lo scandalo che dilaga nei media, la cui amplificazione risponde a una particolare esigenza di rientrare nei tradizionali ideologismi da parte di un sistema politico che — è

<sup>1</sup> L'altra (del 1963) richiedeva ai cecoslovacchi di ritardare la riabilitazione di Slanski, eventualità imbarazzante per il Pci nella prossimità di una tornata elettorale.

stato detto giustamente — «è una sorta di residuo storico», che «in senso proprio appartiene al passato e [...] semplicemente sopravvive»<sup>2</sup>.

Per sottrarsi a questo schiacciante peso del passato sull'oggi, non vale all'ex Pci, ribattezzato Pds, l'aver abbandonato nel suo nome ogni riferimento alle correnti del movimento operaio (socialista, socialdemocratica, laburista, comunista, anarchica), non vale l'assunzione della tradizione liberal-democratica quale referente storico. La schiera degli aderenti al nuovo partito, la cui marcia si vorrebbe ormai tranquilla, rischia ad ogni momento di trovarsi oggetto di agguati improvvisi, condotti con metodo di guerriglia magari in territori considerati sicuri: quali appunto quello della Resistenza o della democrazia progressiva di togliattiana memoria. Achille Occhetto, che dovrebbe essere ormai assuefatto a sentir condannare come esponenti di un totalitarismo prestalinista non solo Lenin e Marx, ma dietro di loro anche Robespierre e Rousseau, reagisce male proprio alla pubblicazione della lettera di Togliatti, mostrando insospettata energia. Da tale atteggiamento traspare una certa incongruenza: infatti Palmiro Togliatti fu stalinista, senza ombra di dubbio.

## 2. Anni di bonaccia.

La contraddizione è soltanto apparente. Marx e Lenin (per non dire degli altri) rappresentano predecessori più o meno lontani; Togliatti invece è il vero padre del Pci, essendo in sostanza il Pcd'I del '21, quello di Bordiga e Gramsci, anch'esso solo un predecessore del partito che acquisisce la sua fisionomia con la svolta di Salerno, i Cln e i governi di unità nazionale, la Resistenza, la Costituzione. La discontinuità viene accentuata dall'eterogeneità dei quadri, solo alcuni dei quali provengono dall'emigrazione, cioè dall'esperienza del movimento comunista internazionale; altri escono con la guerra dalle carceri e dal confino, ovvero, per ragioni generazionali, si vanno formando all'interno del Paese, sulla sponda antifascista o provenendo dallo stesso fascismo, e infine nella lotta partigiana.

Nella percezione che già da parecchi anni la leadership dell'ex-Pci ha di se stessa, questo «partito nuovo» pochissimo avrebbe a che fare

<sup>2</sup> E. Galli Della Loggia, *La verità soltanto la verità*, in «La Stampa», 14 febbraio 1991. Su questi temi rimando anche alle considerazioni svolte già alcuni anni fa da P. Bevilacqua, *Storia della politica o uso politico della storia?*, in «Meridiana», 3, maggio 1988, p. 165-82.

con lo stalinismo<sup>1</sup>, poco con lo stesso comunismo in quanto obiettivo praticabile ed effettivamente praticato. Ciò non sembri paradossale. Quello di cui oggi si discute non è il comunismo, ma il suo fantasma ideologico. Uso il termine «fantasma» perché non credo che, almeno dalla metà degli anni Cinquanta in avanti, la prospettiva dell'avvento del bolscevismo in Italia sia stata mai seriamente presa in considerazione da alcuno tra i dirigenti politici del Paese, compresi quelli del Pci. Costoro infatti si sono molto affezionati al ruolo di guardiani della Costituzione, hanno sempre rifuggito non dico da tentazioni rivoluzionarie, ma da ogni iniziativa pur legittima che li potesse lasciar soli di fronte agli altri partiti: sono stati pronti a sottolineare in ogni momento importante la comune ispirazione «antifascista» della classe politica. Non si dimentichi il bastione culturale dietro il quale il Pci si rinserrava e andava rafforzandosi dal dopoguerra agli anni Settanta: l'idea togliattiana della democrazia progressiva, cioè il gramscismo costruito sulla «ristrutturazione» e sull'interpretazione *ad usum delphini* dei testi gramsciani, nonché la prospettiva dell'incontro dei comunisti coi cattolici (coi democristiani?) come chiave dell'accesso a una piena partnership con le altre forze politiche. Va poi sottolineato che il «gruppo dirigente» usò in ogni momento, al fine di tenere a bada le velleità dei militanti e delle masse, l'argomento-principe dell'impossibilità della rivoluzione per la divisione del mondo in blocchi e per il conseguente strapotere Usa nel nostro Paese; anche questo un elemento propagandistico e fattuale ovviamente del tutto nuovo, rispetto al periodo tra le due guerre.

Era uno sforzo normalizzatore che si rivolgeva innanzitutto all'interno del partito, in particolare verso il tipo di militante che negli anni del dopoguerra era rappresentato al vertice da Pietro Secchia. Il radicalismo di quest'ala dura e pura del Pci derivava dall'esperienza partigiana in quanto *guerra civile* e *guerra di classe*<sup>2</sup>, dal suo carattere militante e militare, nonché dal ricordo del '21, quando il movimento operaio non aveva saputo rispondere con le armi al terrorismo squadrista. Visti questi precedenti, nei primi anni della Repubblica nessuno poteva garantire che i due opposti schieramenti che si dividevano i consensi degli italiani avrebbero trovato, come in effetti fecero, un pacifico *modus vivendi*, e molti rimasero a lungo con-

<sup>1</sup> Al proposito non posso non rimandare alla monumentale *Storia del partito comunista italiano* di P. Spriano, Torino 1967-1975, 5 voll., che potrebbe essere considerata una lunga introduzione a una storia da scrivere (ma non mai scritta), la quale comincia appunto con il vol. V: *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*.

<sup>2</sup> Mi riferisco alla forte categorizzazione di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991.

vinti della necessità di mantenersi pronti per difendersi da un nuovo, eventuale attacco al movimento operaio, portato in quest'occasione dalla Democrazia cristiana (nessun rivoluzionario, peraltro, rinuncia mai a giustificare l'ipotesi di fuoriuscita dalla legalità con una logica «difensiva»). Affermare però, come è stato autorevolmente fatto e come ancora recentemente ha fatto Emanuele Macaluso, che Secchia abbia rappresentato il «vero» stalinista, «l'uomo di Mosca» nel partito<sup>3</sup>, significa rimanere ingenerosamente all'interno delle lotte di fazione che divisero allora — e ancor oggi dividono — il gruppo dirigente dell'ex-Pci, significa fare storia dalla parte dei vincitori. Il fatto che Stalin abbia a un certo punto pensato di potersi servire di Secchia e Longo contro la leadership togliattiana (tra l'altro non riuscendovi) non contraddice l'originaria ispirazione stalinista di entrambe le linee, divise piuttosto dalla situazione italiana e dalle scelte ad essa relative: moderate quelle di Togliatti, pugnaci quelle di Secchia, il che diede luogo ad un contrasto destinato a esaurirsi nel '55, con la sconfitta del secondo e il recupero dell'ala partigiana nella prospettiva pedagogica togliattiana.

Peraltro lo stalinismo di Stalin e di Beria si distingueva per un aspetto fondamentale da quello di Secchia: il primo rappresentava il risultato della stabilizzazione totalitaria di una ormai lontana rivoluzione, il secondo l'aspirazione seppur velleitaria ad un mutamento rivoluzionario, dove Stalin personificava ancora la Resistenza e la vittoria sul nazifascismo<sup>4</sup>. E qui siamo già vicini al grande uomo dai grandi baffi che secondo l'immaginario collettivo sarebbe venuto a vendicare i torti, il quale non necessariamente coincideva con lo Stalin vero delle deportazioni, dei massacri e del totalitarismo, di cui il popolo comunista nulla conosceva e nulla soprattutto *voleva* conoscere.

Per comprendere questo mito, e più in generale il forte contenuto emotivo con il quale dal dopoguerra a tempi molto recenti tanti italiani continuano a rapportarsi all'Unione sovietica, non possiamo però mantenerci all'interno del gruppo dirigente del Pci: si pone il problema storico più complesso del perché una così vasta massa di persone si sia approcciata alla politica attraverso un simile filtro ideologico. Non possiamo continuare a pensare, ancor oggi, che una forte identità di classe si espliciti *ipso facto* nell'adesione al «partito operaio». Le cose non stanno mai così, nemmeno in paesi come l'Inghilterra,

<sup>3</sup> Cfr. l'intervista concessa a «Panorama», 16 febbraio 1992, p. 45.

<sup>4</sup> Concezione d'altronde molto diffusa tra comunisti e non: Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 403-13.

in cui il proletariato esprime una sua identità antropologicamente ben distinta e politicamente contrapposta a quella dell'*upper class*; figurarsi nel caso dei movimenti socialisti italiani dalla fine del secolo XIX sino agli anni Cinquanta, nei quali il peso percentuale degli operai dell'industria è basso, notevole il ruolo delle campagne, evidente la frantumazione sociale e geografica. In questa situazione si sviluppa una pluralità di configurazioni politiche non delimitabile all'interno delle abusate categorie di anarchismo o ribellismo, le quali colgono una vena estremistica esistente nel mondo popolare italiano ma da collocarsi accanto alla serie delle amichevoli transazioni tra destra e sinistra, tra popolo e borghesia, alle alleanze tra produttori, ai blocchi protezionisti, agli interclassisti socialismi municipali; alla prassi di spregiudicata partecipazione alla lotta politica che in età liberale resta tipica del movimento popolare a prescindere dal suo colore: socialriformista, massimalista o anche sindacalista rivoluzionario.

Non rifaremo dunque per i comunisti l'errore già fatto per i liberali, per i fascisti, per i cattolici: quello di credere davvero che la comune scelta ideologica annulli la diversità tra i soggetti che quella scelta mettono in atto; come se si aderisse alle deliberazioni di un qualche organismo centrale e non si seguisse invece una più complessa gamma di motivazioni personali, familiari, di gruppo, di classe e di fazione. I primi, timidi, passi di una storiografia che non guardi all'opzione comunista come allo sbocco necessario dei movimenti popolari italiani mostrano la varietà delle situazioni: nella Torino del «mito» operaio, nella Eboli rossa della confluenza tra contadini e tradizione politica della vecchia classe dirigente paesana, a Governolo, nel Mantovano, dove la sezione del Pci intreccia la sua proposta con i temi di una ben più antica cultura locale<sup>5</sup>. Assolutamente variegato il comunismo italiano nei suoi contesti, dunque, nella Stalingrado di Sesto San Giovanni come tra i mezzadri senesi, nelle borgate romane come nei paesi bracciantili siciliani e pugliesi. Uscire da un'opzione finalistica e precostituita significa anche poter comprendere i complessi incroci, nelle aree bracciantili e mezzadrili dell'Italia centrale, tra la subcultura socialista ed il recente sviluppo di un capitalismo diffuso e «dal volto umano»: effetto virtuoso a suo tempo assolutamente imprevedibile se pensiamo che persino nella terra del riformismo di prima e di sempre, l'Emilia, i simboli ideologici comu-

<sup>5</sup> Mi riferisco rispettivamente a M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987; G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia 1990; M. Bertolotti, *Carnevale di massa 1950*, Torino 1991.

nisti e per una lunga fase stalinisti vengono vissuti con la stessa, ovvero con maggior intensità che altrove; ma qui bisogna di nuovo tornare indietro alla tradizionale ambivalenza del socialismo emiliano, tra un nucleo duro di organizzazione classista che si definisce sulla dimensione locale ed una ben più moderata proiezione «politica» riformista, come nel caso della Molinella di Massarenti su cui in questo stesso numero di «Meridiana» si sofferma con grande efficacia Guido Crainz<sup>6</sup>.

«Gigante dai piedi d'argilla»: così nel 1975 Giorgio Amendola chiamerà questo sistema<sup>7</sup>, riesumando le antiche polemiche contro le «baronie rosse» che si limitavano a gestire un potere locale, un pezzo di società, senza saperne fare uno strumento di conquista del potere vero, senza saper «elevare cioè ad una visione e ad una direzione nazionali ciò che per l'innanzi troppe volte era stato considerato da un punto di vista ristretto e municipale»<sup>8</sup>: quello che sarebbe il risultato storico ottenuto dai comunisti. Il tentativo di trovare una dimensione, e quindi una strategia nazionale, sembra essere al centro di una riflessione che veramente si colloca su un'unica linea che va da Gramsci a Togliatti; si tratta di un'esigenza dei gruppi progressisti italiani che potrebbe farci risalire ben più indietro, fino all'ossessione unitaria attraverso la quale Crispi cercò di dare una patria ai disparati universi municipali che avevano portato al potere la Sinistra storica. Il problema è però che *la piena conquista del potere centrale resta preclusa* al Pci. Se guardiamo le cose in prospettiva, si potrebbe dire che esso compie l'operazione, non molto dissimile da quella dei vecchi socialisti, di ritagliarsi un proprio spazio sicuro in territorio «nemico», ma assommando al livello periferico quello nuovo, intermedio, delle regioni rosse, e proiettandosi verso il livello centrale, cioè provando

<sup>6</sup> Ma cfr. anche G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia 1991, p. 638 sgg. La lunga tenuta dei fattori ideologici nel caso emiliano è percepibile nei toni pseudo-radicali con i quali ancora nel 1970 si esprime R. Zangheri, sindaco di Bologna e principale teorico del placido riformismo locale: «La nostra politica diffonde una luce molto più chiara di qualunque altra sulle contraddizioni del capitalismo e aiuta così a batterlo [...]. Noi non crediamo che queste soluzioni possano esservi all'interno del sistema capitalistico» (cit. da P. Ginsborg, *Storia d'Italia dai dopoguerra a oggi*, Torino 1990, p. 402). Sulla relazione tra subculture politiche e industrializzazione diffusa rimando ai noti lavori di A. Bagnasco, *Tre Italie*, Bologna 1977 e C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna 1986. Cfr. anche T. Detti, *Ipotesi sulle origini di una provincia rossa: Siena tra Ottocento e Novecento*, in «Ventesimo secolo», 1991, pp. 49-61.

<sup>7</sup> G. Amendola, *Il gigante dai piedi d'argilla*, in Id. *Fascismo e movimento operaio*, Roma 1975, pp. 27-32; sui precedenti, e analoghi commenti di Togliatti, cfr. ancora il saggio di G. Crainz in questo numero di «Meridiana».

<sup>8</sup> E. Ragionieri, *Storia di un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma 1976 (I ed. 1953), p. 214.

a canalizzare le differenti realtà regionali e subculturali del movimento popolare verso la grande dimensione della politica nazionale. Ma qui il Pci può esercitare la propria influenza solo dall'opposizione, usualmente attraverso l'attività delle commissioni parlamentari ed eccezionalmente con il sostegno esterno ai provvedimenti più importanti.

È quindi naturale che nel secondo dopoguerra il Partito comunista ricerchi l'unificazione di una domanda politica nella quale prevalgono caratteri comunali o al massimo regionali, dov'è evidente il deficit di una vera dimensione nazionale. Ciò risulta tanto più necessario laddove è minore la forza tradizionale del movimento socialista, in quel Mezzogiorno che massimamente rappresenta lo squilibrio territoriale del Paese: qui si fa infatti lo sforzo maggiore di *reductio ad unum*, identificando nella «questione della terra» la domanda delle masse; nella riforma agraria, secondo la soluzione piccolo-proprietaria, la risposta da dare<sup>9</sup>. Eppure il latifondo rappresenta un grande problema solo per una parte della società meridionale, non leggibile tutta (né essa, né tanto meno la società nazionale) nell'ottica dei «residui feudali», sicché la trasformazione in «contadini senza terra» dei proletari agricoli delle aree sviluppate di Terra di Bari e del Lentinese si rivela per quello che è, un tentativo di leggere secondo una configurazione unitaria e nazionale un coacervo di contraddizioni politiche e di classe, di diverse situazioni e tradizioni<sup>10</sup>.

Per quanti risultati parziali raggiungano questi ed altri tentativi, lo squilibrio territoriale resta parte integrante del radicamento del Pci, e con esso la grande differenziazione interna delle aree che aderiscono al partito. Il vero elemento che unifica i ceti subalterni e consente ad essi di sfuggire al controllo dei sistemi politici locali e delle classi sociali che in questi, tradizionalmente, svolgono un ruolo dirigente, è la tonalità ideologica alta e radicale. Nel corso di quarant'anni, il tema del comunismo rimane così al centro della sfera fondamentale dei miti, delle paure, dell'immaginario che tiene salde le fa-

<sup>9</sup> Qui sta essenzialmente il fraintendimento di S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1972, che prendendo la strategia del Pci come mero riflesso di una situazione reale giunge a ipotizzare la contraddittorietà delle due linee (settentrionale e meridionale) del partito.

<sup>10</sup> Si veda R. Mangiameli, *La regione in guerra*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad Oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, p. 561 sgg e L. Masella, *La difficile conquista di una identità*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di B. Salvemini e L. Masella, Torino 1989, p. 387 sgg. Ma sulla configurazione sociale del bracciantato siciliano cfr. anche il mio *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, p. 92 sgg e p. 144 sgg. Interessanti notazioni sulla frammentazione, localistica e non, del comunismo meridionale postbellico in G. Maione, *Mezzogiorno 1946-1950. Partito comunista e movimento contadino*, in «Italia contemporanea», giugno 1986, pp. 31-64.

langi dei comunisti; come quelle degli anticomunisti, che a loro volta trovano nel cattolicesimo sociale un altro diapason ideologico tanto elevato quanto distante dalla comune prassi politica. D'altronde, nel modello leninista-togliattiano di partito gli intellettuali, e *per causam*, svolgono un ruolo di mediazione tra il sociale e il politico molto più rilevante di quello che si registra nelle consimili esperienze socialdemocratiche europee, e particolarmente in quella laburista, dove com'è noto il partito nasce direttamente, attraverso il sindacato, dalla sezione organizzata della classe, e dove dunque il ruolo dell'ideologia rimane più limitato<sup>11</sup>. Peraltro non bisogna lasciarsi fuorviare da una prospettiva lineare per la quale l'inasprimento delle tinte ideologiche si legherebbe necessariamente ad un altrettanto forte scontro sociale: si danno casi, come ad esempio quello americano del primo Novecento<sup>12</sup>, dove il conflitto di classe si gioca da una parte e dall'altra nelle forme più dure ma senza grande riferimento alla proiezione simbolica alta (liberalismo-socialismo-fascismo) tipica delle esperienze europee, che tutt'al più influiscono con la teorizzazione anarcosindacalista dello scontro sociale *diretto*, come nel caso degli Industrial Workers of the World.

La confluenza delle «tradizioni» socialiste italiane nel Pci, dalla storiografia comunista interpretata come un fenomeno *oggettivo* da leggersi teleologicamente come *il* risultato della lineare maturazione del movimento operaio<sup>13</sup>, rappresenta in realtà una grande operazione politica, della quale la cosiddetta doppiezza comunista è aspetto essenziale. Radicalismo dunque, solidarismo e sottolineatura di un'identità «altra» non basata sui pochi elementi oggettivi che il proletariato italiano ha in comune, ma sul riferimento ad un confronto ideologico e politico di scala planetaria: il che non esclude, anzi rafforza una prassi di fitto e minuto impegno amministrativo, cooperativo, solidaristico. Il popolo comunista, mentre nei mille contesti locali

<sup>11</sup> Sul difficile rapporto tra laburismo e ideologie di sinistra cfr. la sintesi di F. Berida, *Il socialismo in Gran Bretagna*, in *Storia del socialismo*, a cura di J. Droz, Roma 1978, vol. III, pp. 137-91, e in particolare sulla congiuntura cruciale degli anni Trenta B. Pimlott, *Labour and the Left in the 1930s*, Cambridge 1977.

<sup>12</sup> Su cui cfr., in traduzione italiana, la vasta ancorché un po' troppo ideologica sintesi di R.O. Boyer, H.M. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti, 1861-1955*, Bari 1974.

<sup>13</sup> Ma qui è da segnalarsi il noto e importante lavoro di G. Procacci, *La lotta di classe in Italia all'inizio del secolo XX*, Roma 1970, che pur restando in questo schema lueggia con notevole rigore la frantumazione «di partenza» del movimento popolare italiano. Non bisogna nemmeno dimenticare che questa generazione di storici comunisti aveva il grande merito di aver riportato la vicenda del Pci all'interno del contesto dei movimenti popolari e democratici e più in generale della stessa storia d'Italia: e qui il rimando è a G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1966.

rafforza così una sua autonoma subcultura, è nel contempo disposto a lasciar fare la grande politica al partito, il quale (si suppone) «sa» e magari astutamente manovra dietro le quinte; ciò consente ai militanti di conservare la propria purezza rivoluzionaria senza confrontarla con la più prosaica realtà dei fatti, ai dirigenti di evitare ogni eccesso popolare canalizzando il tutto in una più vasta dimensione che è quella della repubblica democratica.

La paternalistica convinzione di conoscere i fini ultimi della storia e di poter trascinare loro malgrado le masse in quella direzione rappresenta il vero fulcro della doppiezza dei comunisti italiani, che consente ad essi di mantenere uno stabile favore popolare rendendo però nel contempo impossibile l'agile percezione del nuovo, la comunicazione libera con gli ingegni più vivaci, la pronta capacità di intervento sul reale che è caratteristica di una forza progressista. La doppiezza si configura come uno strumento sottile (o perverso?), in un gioco di specchi la cui originaria ambiguità tra dottrina esoterica, «cioè segreta e conosciuta solo agli iniziati», e dottrina essoterica, «cioè pubblica e volgare», viene colta con grande acume da Antonio Gambino:

Le posizioni «togliattiane» continuamente riaffermate nei documenti ufficiali del partito — che il Pci non ha secondi fini, non attende l'ora X, ma intende lavorare per una politica di unità nazionale, ecc. — in quanto non realmente credute dalla maggioranza dei militanti, anzi considerate come mere concessioni tattiche, rappresentavano infatti la vera dottrina segreta, compresa solo dal leader e dai suoi collaboratori. Mentre la linea politica che i quadri e gli iscritti al Pci si comunicano, apparentemente di nascosto, a mezza bocca (che il giorno della resa dei conti violenta con i capitalisti e la borghesia non tarderà ad arrivare, ecc.) costituisce, di fatto, la dottrina essoterica, che la massa è invitata a coltivare e seguire<sup>14</sup>.

Man mano che si allontana il periodo postbellico cui Gambino qui si riferisce, e con esso l'attesa dell'ora X, la doppiezza si configura sempre più come uno strumento di controllo e di mediazione politica di più lunga lena, rappresentando dunque non l'astuto mascheramento di un gruppo effettivamente rivoluzionario, come ritengono gli anticomunisti, né il semplice elemento residuale di un'avvenuta conversione riformistica. È questo il senso dell'attaccamento del Pci,

<sup>14</sup> A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, Roma-Bari 1978, p. 186. Mi sembra dunque che P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Bologna 1991, ponga il problema in maniera riduttiva, considerandolo esaurito nel 1949 con l'abbandono di ogni prospettiva insurrezionale. Insoddisfacente anche il livello analitico di D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Torino 1980. Cfr., tra i recenti e importanti contributi, quello di L. Cafagna, *C'era una volta*, Venezia 1991, di M.L. Salvadori, *Il fondamento unitario della «doppiezza» di Togliatti*, in «Avanti!», 11 marzo 1991, e le interessanti considerazioni di A. Agosti, *Tradizione comunista e «modernizzazione»*, in «Studi storici», 1991, pp. 275-85.

per una lunghissima fase stalinista e poststalinista, al mito dell'Unione sovietica, luogo del socialismo, e quindi elemento coagulante perché esterno alle contraddizioni del movimento popolare italiano, fattore sostitutivo di una strategia riformatrice che il partito non può, né forse vuole concretizzare, in quanto ciò farebbe esplodere le dette contraddizioni.

Togliatti, per gli pseudocomunisti di ieri come per gli ex-comunisti di oggi, resta «il migliore» in quanto meglio degli altri ha messo in atto l'operazione di progressivo addomesticamento della *base* (militanti + elettorato) che per quarant'anni è il problema del Pci e che a tutt'oggi può rappresentare un problema per il Pds: è questa l'interpretazione non mai ufficializzata ma già nel '73 al centro della biografia di Giorgio Bocca, che come esterno al partito certe cose può dirle con maggiore chiarezza<sup>15</sup>. Il *cinismo* togliattiano di cui si discute è visto qui nella prospettiva tutta positiva del realismo e della lucidità estrema, la quale con la forza di una superiore comprensione delle forze storiche spinge un popolo immaturo verso la graduale conversione democratica e nazionale<sup>16</sup>; del duro e spietato sarcasmo con cui Togliatti insegna ai suoi compagni in preda ai furori post-resistenziali a convivere pacificamente con il regime democristiano, anche nei momenti decisivi della liquidazione politica del quadro partigiano, del patto atlantico, dell'attentato di cui lo stesso leader rimane vittima e della preinsurrezione che esso provoca.

È lo schema *provocazione-insurrezione-repressione* che, a partire dall'esemplificazione sull'esperienza postbellica greca, la leadership del Pci contrapporrà ai compagni ogni qual volta si dimostreranno impazienti per la «grande bonaccia» che immobilizza la nave del comunismo<sup>17</sup>. Ma solo inizialmente la prudenza attendista blocca le vele rivoluzionarie; col tempo va a coinvolgere la capacità del partito di incidere efficacemente sulla società italiana. L'alternativa tra

<sup>15</sup> G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari 1973; il fatto che questa biografia sia stata gradita a molti dirigenti del Pci è confermato dallo stesso Bocca nell'articolo *Dimenticare Hitler*, in «La Repubblica», 6 febbraio 1992.

<sup>16</sup> In questo senso è significativo lo sguardo simpatetico con cui Togliatti si rivolge verso l'uomo che meglio di ogni altro ha perseguito tale obiettivo: *Discorso su Giolitti* (1950) ora in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma 1973, p. 79-116; contributo che giudico essere il migliore tra quelli forniti dal realismo togliattiano per la comprensione dell'Italia liberale.

<sup>17</sup> Il riferimento è ai due apologhi, dall'opposto significato politico, pubblicati nel 1957 da Italo Calvino e da Maurizio Ferrara rispettivamente con il titolo *La grande bonaccia delle Antille* e *La gran caccia delle Antille*: nel primo i comunisti sono paragonati a bucanieri che non riescono a prendere il vento per attaccare il galeone dei «papisti», nel secondo a marinai che devono capire di essere cacciatori, e non pirati, se vogliono catturare la «balena bianca»; sul ruolo di Togliatti nel commissionare l'intervento di Ferrara cfr. Bocca, *Palmiro Togliatti* cit., p. 576-78.

un'impossibile rivoluzione e un reale moderatismo è secca quanto strumentale, e progressivamente diviene sempre più irrealistica; eppure sarà riproposta molti anni dopo da Berlinguer con l'identica finalità di ammaestrare le masse con un *exemplum*, stavolta il golpe cileno, che dimostrerebbe i danni provocati dall'estremismo irresponsabile e, per converso, la necessità del «compromesso» tra la Democrazia cristiana e la sinistra. Si tratta insomma di un ragionamento che vuole giustificare, *ex ante* o *ex post*, la moderazione di cui dà prova il Pci quando è all'opposizione ma soprattutto ogni volta che si affaccia all'area di governo, negli anni Quaranta<sup>18</sup> come negli anni Settanta.

Fino a qualche anno fa, l'Italia viveva dunque in maniera del tutto peculiare la comune schizofrenia che scinde la pratica, vorrei dire la realtà dei comportamenti politici, dall'appercezione, dalla raffigurazione ideologica del conflitto. Lo schieramento di sinistra, nella sostanza coagulatosi come altrove intorno ai sindacati dei lavoratori, nel segno di una prospettiva riformatrice e «sociale», tuonava nella sua componente maggioritaria (sino a Berlinguer e ad Amendola compresi) contro un modello riformista presunto, e non mai analizzato nei contenuti, poniamo, dell'esperienza laburista postbellica, di quella svedese o di quella tedesca; mentre conservatori della più bell'acqua potevano usurpare il termine di socialdemocratico, facendosi forti solo ed esclusivamente della demonizzazione, o meglio dell'inversione semantica che ad opera degli pseudocomunisti esso subiva nel nostro Paese.

Si ricordi che la grande radicalizzazione a sinistra del Sessantotto cercò anch'essa miti unificanti: ancora Stalin, Lenin, Trockij, Mao. Si trattava però di un fattore non altrettanto cruciale, perché in fondo la mobilitazione degli anni Sessanta investì una parte più ampia della società italiana e portò l'area elettorale della sinistra al di fuori dei passati recinti subculturali e classisti; nello stesso momento in cui i processi di modernizzazione rompevano in una certa misura queste fratture. A questo punto la doppiezza, come strumento per la solidificazione di un'area minoritaria e per la difesa del suo spazio politico nel Paese, cominciò a rivelarsi obsoleta, ponendosi un problema per il Pci irrisolvibile, quello del governo.

<sup>18</sup> Sul quale rimando ai testi di A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, Roma-Bari 1975 e di Ginsborg, *Storia d'Italia* cit. da cui traggio la descrizione del come all'Assemblea Costituente soltanto la ribellione solitaria di un «peone» comunista alle decisioni del partito abbia impedito che l'indissolubilità del matrimonio divenisse norma costituzionale (p. 133).

### 3. *Anni di tempesta.*

Non sembri che si vogliano qui sottovalutare gli elementi che legano l'esperienza del Pci a quella dello stalinismo prebellico. Innanzitutto c'è la forma-partito, quella bolscevica creata da Lenin e in sostanza conservata dai comunisti italiani per un periodo di tempo sorprendentemente lungo, ma soprattutto per servire obiettivi politici molto diversi da quelli dell'originale; in realtà, con qualche modifica, quella struttura poteva essere (e fu in effetti) funzionale al fine di portare le masse all'interno di una linea gradualista e legalitaria, per la concezione gerarchica del rapporto leadership-apparato-base, per la diffidenza verso i movimenti spontanei e le autonomie del sociale.

Il modello leninista di partito, peraltro, non si lega necessariamente ad uno specifico contenuto programmatico. Esso viene ampiamente recepito, con varianti e adattamenti, da svariate ed anche opposte parti politiche nei più diversi angoli del globo: dai fascismi ad esempio, ovvero dai movimenti anticolonialisti del Terzo Mondo. Sotto Stalin, l'organizzazione leniniana deve fungere non più da strumento rivoluzionario, ma da mezzo di conservazione del sistema totalitario. In questa direzione, per un periodo più o meno lungo, essa non sarebbe utilizzabile se non in unione alla macchina poliziesca direttamente dipendente dal tiranno. Qualora non vengano sottoposti ad una feroce pressione terroristica dall'esterno, i partiti comunisti degli anni Trenta-Cinquanta, per quanto centralistici e periodicamente normalizzati, mostrano infatti deplorabili tendenze ad esprimere una dialettica politica, a ricollegarsi a passate tradizioni democratiche (come nel caso cecoslovacco), a recepire le spinte dell'opinione pubblica, a esprimere fronde e «primavere»; così in Unione sovietica e nei paesi dell'Est nel dopoguerra. Il terrore, oltre che il sistema con cui il comunismo si difende dai suoi nemici, appare lo strumento di normalizzazione del partito da parte di un apparato interno o esterno ad esso. Questo fa la differenza tra la fase staliniana e quella brezneviana.

Dal punto di vista dei contenuti, il legame tra il partito nuovo del secondo dopoguerra e la sua tradizione precedente comincia ad evidenziarsi maggiormente guardando le cose a partire dal 1935, data del VII congresso del Comintern e dell'avvio della strategia dei fronti popolari, grazie alla quale i comunisti occidentali riprendono contatto con le forze democratiche uscendo dal ghetto del settarismo ed avviando la controffensiva contro il fascismo; momento puntualmente valorizzato all'inizio degli anni Settanta dagli intellettuali vicini al

Pci sulla base di una indicazione di Togliatti, autore tra i maggiori della svolta e in questo caso storico di se stesso<sup>1</sup>. Di quest'operazione si danno due varianti: l'una preoccupata di descrivere un poco convincente «sviluppo in continuazione» che salvando la «tradizione comunista» fa del '35 una tappa del processo teleologico che sbocca «nell'esperienza italiana del secondo dopoguerra»<sup>2</sup>; l'altra meno liturgica, più attenta alle discontinuità e del passato e del presente, alla ricerca cioè di un *incipit* credibile e «pulito» per una corrente politica, quella neo-comunista, ormai così distante dal bolscevismo<sup>3</sup>.

Secondo questa storiografia, il limite del VII congresso starebbe nel carattere ancora un po' tattico del riconoscimento della democrazia come orizzonte di fondo del socialismo. Eppure la svolta coincide in modo drammatico con la grande stagione del terrore apertasi in Unione sovietica nel medesimo '35, dopo l'assassinio di Kirov; è forse opportuno ricordare che in quell'occasione entrano per la prima volta nell'esecutivo dell'Internazionale alcuni membri dei servizi «di sicurezza» stalinisti<sup>4</sup>, che faranno il loro sporco lavoro in danno dei comunisti rifugiatisi in Unione sovietica, come nei confronti dei trockisti e degli anarchici spagnoli *proprio per* imporre la linea frontista. Ben lungi dall'esprimere una scelta linearmente, per quanto insufficientemente democratica, la svolta mostra in questo senso una paurosa involuzione; né è plausibile ipotizzare un'autonomia decisionale del Comintern nei confronti di Stalin dato che, come si riconosce, «nessun altro momento della storia dell'Internazionale comunista fu contrassegnato da una preparazione così intensa [sic!] e da una tale assenza di dialettica e di discussione»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Togliatti, *Alcuni problemi della storia dell'Internazionale comunista (1959)*, in Id., *Opere scelte*, Roma 1974, pp. 954-82.

<sup>2</sup> G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari 1974, p. 22 e 16.

<sup>3</sup> *Fascismo democrazia fronte popolare*, a cura di F. De Felice, Bari 1972 e E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il partito comunista italiano. Saggi e discussione*, Torino 1979; più equilibrato A. Agosti, *La svolta del VII Congresso in alcuni recenti studi sull'Internazionale comunista*, in «Studi storici», 1974; importante anche il volume di M. Hájek, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*, pubblicato nell'ed. orig. del '68 in clima di Primavera di Praga e tradotto da Editori Riuniti nel 1972.

<sup>4</sup> Spriano, *Storia del partito comunista* cit., vol. III, p. 36 sgg., che tra gli studiosi neo-comunisti degli anni Settanta è il più coraggioso nell'evidenziare la coincidenza tra VII congresso e stretta totalitaria.

<sup>5</sup> Ragionieri, *Togliatti e il VII congresso*, in Id. *La Terza Internazionale* cit., p. 337-68 e in particolare p. 338. Sostanzialmente assente lo stalinismo anche dalla ricostruzione di F. De Felice, *Fascismo* cit., e dalla voce *Fronti popolari*, curata dal medesimo, in *Storia d'Europa*, vol. 1, della serie *Il mondo contemporaneo* diretto da N. Tranfaglia, Firenze 1980; qui anzi si polemizza a lungo contro il contributo che meglio di ogni altro ha colto la nefasta influenza dello stalinismo sulle vicende del Comintern, F. Claudin, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano 1974.

Insomma, una parte della storiografia neo-comunista (non Spriano) ci descrive un improbabile VII congresso senza lo stalinismo, tentando di evitare uno scoglio ben presente già nel '64 ad altri esponenti del medesimo gruppo, quali Procacci e Manacorda<sup>6</sup>; i primi sono in sostanza fuorviati da un bisogno di coerenza tra il presente e il passato, dal tentativo di tener fermo l'usuale, ideologico filo «rosso» che nella realtà storica si spezza più volte. È vero invece che talora, come in questo caso, gli effetti risultano irriducibili alle intenzioni. Il VII congresso rappresenta nelle intenzioni di Stalin l'atto della definitiva normalizzazione cui viene sottoposto il movimento comunista in relazione ai conflitti interni del gruppo dirigente sovietico e agli interessi della politica estera sovietica, ed è per questo che esso si accompagna alle grandi purghe, strumento di indicibile ferocia totalitaria tendente a distruggere il quadro politico ed umano che Stalin eredita da Lenin, nelle sue componenti trockiste, buchariniane e persino staliniane della prima e della seconda ora<sup>7</sup>. La svolta però consente ai comunisti occidentali di attrezzarsi per contrastare il fascismo e, nonostante la nuova oscillazione staliniana provocata dal *ralliement* con la Germania che produce il patto Ribbentrop-Molotov, di prendere il loro posto di combattimento nella spaventosa fornace della seconda guerra mondiale. Il realismo di Togliatti, già magistralmente evidenziatosi nell'analisi dei meccanismi di egemonia che tengono avvinto al fascismo il popolo italiano, può ora finalmente estrinsecarsi in una prima battaglia politica rivolta verso l'esterno dell'universo comunista: «Imparammo di nuovo — scriverà molti anni dopo — a parlare il linguaggio di tutti, non solo nella forma, ma nella sostanza»<sup>8</sup>.

Il Togliatti del '43, quello che nell'eventualità della morte degli alpini «non riesc[e] a veder altro» che una giusta *nèmesi* storica che hegelianamente colpisce gli aggressori, non usa invece un linguaggio accessibile a tutti, non esprime una mentalità che sia di tutti. Certo

<sup>6</sup> Si veda la testimonianza di G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a «Studi storici»*, nel volume dello stesso Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Milano 1992, pp. 301-11 e in particolare pp. 307-8. Può essere significativo il fatto che lo stesso Procacci abbia poi realizzato un eccellente contributo sullo stalinismo nel volume *Il partito nell'Unione Sovietica, 1917-1945*, Roma-Bari 1974: naturalmente anche questo inserito in una presunta continuità di analisi togliattiana.

<sup>7</sup> In tal senso questa fase va distinta dal più vasto contesto terroristico del 1917-1939 le cui dimensioni vengono oggi discusse in Russia: cfr. F. Benvenuti, *Stalin e lo stalinismo negli anni dalla «perestrojka»*, in «Studi storici», 1991, pp. 537-76.

<sup>8</sup> Togliatti, *Ricordo di Giorgio Dimitrov* (1957), in Id., *Opere cit.*, p. 901. Per il fascismo intendo naturalmente riferirmi alle lezioni svolte dal leader comunista nei primi mesi del '35 presso la scuola leninista di Mosca: P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma 1970.

viene in mente il vitalismo antidemocratico d'inizio Novecento, la rivendicazione del carattere «pratico» e amorale dell'agire politico, ovvero della moralità «superiore» di esso: quel misto tra machiavellismo ed hegelismo che spiana la via al fascismo ma che coinvolge anche antifascisti di primissimo piano e, tra gli altri, Benedetto Croce e Antonio Gramsci. Solo che Croce, davanti agli esiti del fascismo, si ritrae e rivede le proprie posizioni; Gramsci rimane a riflettere in carcere, *für ewig* e dunque al di fuori dalle passioni immediate ma anche dal confronto immediato con i fatti; mentre Togliatti inverte la sua vocazione di «pratico» alla dura scuola dello stalinismo.

Il programma insegnato in quella scuola può essere riassunto nella proposizione secondo cui la storia ha sempre ragione, e per essa il partito che solo, in quanto organizzazione collettiva storicamente superiore, può interpretarne le finalità. Secondo l'espressione brechtiana, esso ha mille occhi mentre l'individuo ne ha soltanto due<sup>9</sup>. Si tratta di una tesi che Lenin avrebbe avuto qualche difficoltà ad accettare, come testimoniano le battaglie aperte e anche solitarie da lui condotte all'interno del gruppo bolscevico; una tesi che però i leninisti avrebbero fatta propria, aprendosi a una contraddizione destinata a evidenziarsi drammaticamente già all'indomani della morte del loro leader. L'aporia era ben presente nel tragico e contraddittorio discorso che Trockij pronunciò nel '24 davanti al suo futuro carnefice: «Compagni, nessuno di noi desidera o può aver ragione contro il partito. In ultima analisi il partito ha sempre ragione, perché è l'unico strumento di cui dispone la classe lavoratrice»<sup>10</sup>, concludendo ciononostante di non poter fare autocritica e avviandosi lungo la strada che lo conduceva all'espulsione, all'esilio, alla coraggiosa battaglia contro Stalin e, come centinaia di migliaia di altri comunisti, alla morte. Il Trockij del '24 non poteva però sapere ancora a quali risultati nefasti avrebbe portato la fede nell'intellettuale collettivo; ben altri ragionamenti avrebbe fatto negli anni Trenta<sup>11</sup>.

Invece Ercoli-Togliatti non percepì nemmeno l'aporia, e continuò a credere nella razionalità assoluta della forma-partito assistendo inerte al massacro dei suoi compagni ad opera della Gpu, come alla moria dei soldati italiani. Dal gruppo buchariniano, di cui era stato membro, egli era entrato a far parte dell'establishment stalinista, del quale

<sup>9</sup> B. Brecht, *Lode del partito*, in Id., *Poesie e canzoni*, Torino 1961, p. 61.

<sup>10</sup> Cit. in I. Deutscher, *Il profeta disarmato. Leone Trotsky 1919-1929*, Milano 1970, p. 185.

<sup>11</sup> Per i quali non posso non rimandare a L.D. Trockij, *La rivoluzione tradita*, Milano 1968 (ma 1936). Peraltro le inverosimili «confessioni» cui si lasciarono andare i trockisti e gli altri bolscevichi durante i processi di Mosca rimandano ancora, tra le altre ragioni, alla difficoltà morale che questi militanti provavano nell'opporli al partito.

in Spagna riflesse la faccia moderata a destra e feroce a sinistra<sup>12</sup>. Poi venne la guerra. Egli era passato attraverso le continue sconfitte del movimento antifascista; era l'esule, l'apolide che dalla sua parte non aveva alcun partito reale, se non quello stalinista, e dietro i solidi battaglioni dell'armata rossa che, soli, potevano prevalere sul nazifascismo nella feroce battaglia per la vita e per la morte in cui gli antifascisti e l'Unione sovietica erano loro malgrado coinvolti. Doveva credere di far parte di una unità di combattimento cui non era lecito e neppure pensabile sottrarsi.

Ma dal marzo del '44 non ci sarebbe più stato Ercoli, l'emigrato, il funzionario di quell'Internazionale che era divenuta strumento sempre più passivo delle acrobazie staliniane e che l'anno precedente era stata infine eliminata con un tratto di penna; ma Togliatti, il leader di un partito che poté giocare attivamente nella dialettica Cln-Monarchia-Alleati e che finì per assumere il suo ruolo centrale nella Resistenza. Le sorti di questo partito non dipendevano più da fattori incontrollabili, tra cui il favore del tiranno, ma dalle radici materiali che esso avrebbe saputo piantare in una realtà nazionale della quale, pur senza mai tagliare i ponti dietro di sé, avrebbe assunto il punto di vista.

Da questo momento due fedeltà si posero a Togliatti: la prima, essenzialmente relativa al passato, per l'Unione sovietica, primo paese al mondo del socialismo realizzato; la seconda, essenzialmente relativa al presente, per la repubblica uscita dalla Resistenza, nella cui costruzione i comunisti avevano giocato un ruolo decisivo. Le due esigenze non entrarono in conflitto, anche perché nella realtà non si pose al Pci il problema del governo, ma solo quello di una difesa delle libertà costituzionali; la teoria del policentrismo, quella ben nota delle «vie nazionali», intervenne a legittimare la linea scelta dal partito, senza contraddire l'esistenza di un movimento comunista internazionale che si ispirava a ben altri principi. La preoccupazione «continuistica», l'apologia di se stesso e della propria tradizione politica, gli fece guardare con preoccupazione alla destalinizzazione, al XX congresso, alla tarda autocritica dei dirigenti sovietici già collaboratori del tiranno: la revisione dovette apparire alla mentalità togliattiana, che già abbiamo visto storicisticamente tendente alla divinizzazione del fatto, come una sciocca palinodia. Fece pochi commenti, tutti reticenti o depistanti, ostentando un'improbabile sorpresa di fron-

<sup>12</sup> Rinvio alle considerazioni di G. Ranzato, *Su Togliatti e la guerra di Spagna*, in «Rivista di storia contemporanea», 1980, pp. 73-87.

te alle denunce dei crimini di Stalin<sup>13</sup>.

Insomma, come è stato saggiamente osservato da più parti, bisogna ricondurre tutto nel suo contesto, ovvero nei due opposti contesti, quello più vicino a noi e sostanzialmente pacifico dell'ultimo quarantennio; l'altro, più lontano, segnato dalle passioni selvagge e dai conflitti giganteschi della guerra dei trent'anni, 1914-45, nella quale l'Europa raggiunse il massimo della barbarie in tutte le sue componenti: le monarchie e le borghesie che inaugurarono il macello nel '14, i bolscevichi che si contrapposero con gli stessi mezzi a quella e ad altre ignominie, i fascisti che reagirono ad essi ed all'imbelle democrazia, gli stalinisti che ribattezzarono «lotta di classe» massacri e deportazioni, i nazisti che provarono a liberarsi definitivamente di slavi ed ebrei con l'estrema ignominia dei campi di sterminio, gli americani che avendo una nuova arma vollero provarla, prima che finisse la guerra, e non accontentandosi di un collaudo vollero che le città giapponesi annientate fossero due. Perfino il Vaticano plaudì alle imprese di Dollfuss e Franco, fingendo di ignorare le atrocità delle quali i suoi protetti si resero responsabili. E siccome le guerre fanno prevedere altre guerre, e nessuno dopo il '45 pensò a lungo che potesse scoppiare la pace, ci vollero decenni perché almeno l'Europa provasse a ragionare in termini pacifici (e speriamo che ci riesca ora).

Viene da pensare che la faciloneria di cui molti danno prova nel giudicare i drammi del passato sia dovuta essenzialmente alla facilità dei tempi presenti, che il moralismo denunci la mancanza di moralità, ovvero di profondità, degli epigoni.

La decontestualizzazione, tra l'altro, ha un particolare effetto sulla percezione della politica bellica fascista, di cui i media sembrano dare un quadro sempre più agiografico, dovuto anche alla falsa attualizzazione di avvenimenti di cinquant'anni fa, che induce la gente a tifare per i «nostri» contro gli altri. I partigiani titoisti uccidono gli italiani nelle foibe triestine perché comunisti e affetti da atavica ferocia balcanica, come se alla Risiera di San Sabba i partigiani slavi fossero stati trattati con ogni cortesia; peraltro si ignorano le operazioni di «svuotamento» della popolazione serba condotte dagli italiani e dai loro alleati ustascia in quelle stesse zone della Jugoslavia dove, oggi, i popoli liberatisi dal comunismo possono scannarsi di nuovo allegramente. Gli alpini vengono massacrati nei gulag staliniani per mera malvagità: i comunisti tormentano questi innocenti viaggiatori

<sup>13</sup> Cfr. soprattutto la nota intervista a «Nuovi Argomenti» del 1956, ora in Togliatti, *Opere scelte* cit., pp. 702-28.

con la propaganda, e persino spingendoli a leggere un giornale «Aurora» diretto da Ercoli; giungono a tale raffinata ferocia da far esentare dal lavoro i prigionieri che si impegnano a leggere testi antifascisti<sup>14</sup>. I telespettatori hanno già dimenticato che gli italiani, insieme ai rumeni, agli ungheresi e naturalmente ai tedeschi, fanno parte di un'armata d'aggressione, la quale lascia dietro di sé venti (20) milioni di sovietici morti durante i combattimenti e l'occupazione, ovvero massacrati nei lager assieme a sei milioni di ebrei, molti dei quali possono essere scorti mentre procedono, incolonnati o ammassati nelle tradotte, in senso inverso alla marcia verso Est dei soldati dell'Armia; ancora negli anni Sessanta, quando raccontano le loro storie dolenti a Nuto Revelli, gli alpini si chiedono chi diavolo siano stati quei misteriosi «borghesi»<sup>15</sup>. Tuttora non sanno che la loro guerra è stata anche un tentativo di genocidio non *per incidens*, ma per rispecchiare l'intento originario di chi aveva promosso l'attacco all'Unione sovietica, cioè «la sua distruzione, lo sfruttamento e l'eccidio in massa della popolazione»<sup>16</sup>.

Dunque, gli italiani dovrebbero un attimo soffermarsi a ripensare l'immagine che hanno di se stessi, quella di un popolo sempre pacifico, di «brava gente» non incline alla ferocia: una raffigurazione per molti aspetti veritiera, ma contraddetta di sovente non solo in Europa, ma anche in Libia e in Etiopia dove il colonialismo italiano, come gli altri, mostra il suo vero volto. Il nostro Paese non sa, come non ha mai saputo, che il maresciallo Graziani non aveva nulla da invidiare ai più efferati aguzzini nazisti o stalinisti; peraltro, a suo tempo, un tribunale della Repubblica ha condannato a una pena molto mite il valoroso soldato.

#### 4. *Prospettive: storici, politici, storia della politica.*

Questa deriva morale e intellettuale, non saprei se più filofascista o etnocentrica, induce a chiedersi se l'inverosimile deformazione del passato, oggi dilagante ancora sulla superficie delle nostre coscienze, non preluda a una soluzione finale che farà *tabula rasa*. Mi domando se si possa recuperare un giudizio storico che non si fermi ad una generalizzata condanna per gli orrori della guerra e delle ideologie da essa generate, fascismo e bolscevismo, ma che anche, possibilmen-

<sup>14</sup> Tg1 del 6 febbraio 1992.

<sup>15</sup> N. Revelli, *La strada del davai*, Torino 1966, p. XIV.

<sup>16</sup> W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, p. 902.

te, non si impantani nella facile, e noiosa, strumentalizzazione politica che astrae *alcuni* dei protagonisti dal loro mondo di ferro e di sangue. Per fortuna c'è qualche testimone oculare sopravvissuto che si affanna ad intervenire per ristabilire il profilo elementare degli avvenimenti in questione; ma presto le dure leggi della biologia imporranno il silenzio. Peraltro il punto di vista dei protagonisti non può accontentare le nostre esigenze di conoscenza, impastato com'è delle esigenze apologetiche, del ristretto campo visuale dei singoli e dei gruppi; la palla dunque passa nel campo degli storici professionisti, che dovrebbero impegnarsi a contrastare la storia dei media e delle segreterie di partito.

Uno sguardo sommario alla situazione della storiografia italiana non induce a grandi ottimismo. La parte migliore di essa si tiene lontana da queste problematiche: continua a misurare élites e a contare navi, protetta nei suoi recinti accademici, nelle sue lunghe durate, nella sua ognor crescente diffidenza per le acque agitate della politica e per la stessa politica come territorio di ricerca. La storiografia politica sul nostro Paese, d'altronde, ha finora vissuto di una scissione tra un giudizio liquidatorio sull'Italia liberale e ad una sopravvalutazione del carattere linearmente contestativo di quei movimenti «di massa» che puntualmente, nella descrizione degli storici, sboccavano nei partiti che fino a ieri si sono divisi l'Italia repubblicana. È per questo che ha avuto tanto successo, ben oltre il raggio di egemonia culturale del Pci, la tesi togliattiana delle tre grandi tradizioni, la comunista, la socialista, la cattolica, nelle quali per il passato gli storici, come i politici per il presente, dovevano ingabbiare i multiformi movimenti popolari. La vicenda italiana diveniva così una mera preparazione della democrazia progressiva, date le storiche «insufficienze» della borghesia e del liberalismo che ineluttabilmente avevano portato al fascismo; donde l'irritante vezzo di considerare *immaturi*, o *arretrati*, tutti quei movimenti che nei tre filoni canonici non erano inquadrabili.

Si configurava così un campo di lottizzazione «naturale», autogena, dove ognuno si schierava sotto le bandiere di un partito cassando pazientemente dal passato quanto sembrava incompatibile con la presunta identità storica di esso. Il presidente Cossiga ha provato recentemente a formalizzare questa prassi costituendo un corpo di «regi storiografi» che sul caso Togliatti fornisse una verità di Stato<sup>1</sup>; progetto fallito per la generale levata di scudi in favore della libertà di

<sup>1</sup> Tra i prescelti, G. De Rosa e G. Galasso sono studiosi di indiscusso valore; però sono stati indicati non per una competenza sull'argomento, ma per la loro militanza in partiti politici (sono entrambi parlamentari).

ricerca e dell'autonomia delle intelligenze che fa onore alla cultura del nostro Paese, e in particolare a quell'area ex-comunista che si è schierata *su questa linea*, non solo per amor di partito. Ciò induce a ben sperare che gli studiosi di ispirazione italo-marxista non troveranno posto sulle bancarelle del *suk* arabo dove si attua la svendita dei pezzi del socialismo reale, accanto ai colbacchi dell'armata rossa e ai documenti dell'Internazionale, agli assessori miglioristi lombari e all'industria di Stato polacca.

Esiste comunque il problema del lavoro futuro del gran numero di studiosi e di ricercatori che ispirandosi a ideologie di sinistra hanno sinora condotto studi sulla storia del movimento operaio, poco o anche molto validi però nei limiti dell'autobiografia di gruppo di cui sopra si è accennato. Sostituiranno, *sic et simpliciter*, il movimento femminista a quello contadino? Studieranno la mentalità collettiva a Pescasseroli, cercando una nuova ispirazione ideologica dopo aver perduto quella vecchia (ma spesso buona) del marxismo? O inizieranno a sacrificare anch'essi al feticismo documentario di stampo defeliciano, ma in peggio, con le carte inedite presentate in tumultuose conferenze stampa e frettolosamente «corrette» prima di essere passate ai rotocalchi?

Forse, la crisi può essere occasione di liberazione intellettuale; forse essa apre nuove potenzialità per un serio e coraggioso ripensamento degli strumenti e delle finalità stesse del lavoro storiografico. Bisogna però ripartire dalla prima metà degli anni Settanta, che è poi il periodo nel quale sono stati stampati molti dei lavori citati in questo saggio, nei quali la cultura neocomunista italiana ha fatto i conti con due grandi temi della propria storia, il togliattiano partito nuovo, la definizione di una specificità del Pci nel quadro del Comintern a partire dal VII congresso: una bibliografia rappresentativa di tensioni innovative, ma anche di preoccupazioni «continuiste» che segnano una reazione difensiva alle sfide del 1968-69 e che nella fattispecie hanno accentuato il più generale ideologismo tipico della storiografia politica. Non è dunque così sorprendente che l'inizio degli anni Novanta abbia riprodotto quelle forzature rovesciandone però il segno e abbassandone di molto il livello storiografico, riducendo cioè la questione a mera propaganda.

Per uscire da questa *impasse* credo bisogna rinunciare ad ogni teleologismo, ad ogni *reductio ad unum*, dando la preferenza a ricostruzioni di contesto a tutto tondo, contemporaneamente più generali e più specifiche rispetto a quelle che sopravvalutano il *detto* dei protagonisti. Per questo diffiderei di una visione della storia politica co-

me album di famiglia, cui si guarda per cercare le simiglianze ideologiche tra diversi personaggi in diversissimi ambienti; ovvero come albero genealogico, cioè come individuazione di filoni omogenei che risalirebbero dal presente al passato, sul «filo rosso» dei predecessori e degli antesignani lungo il quale tutto resta sempre uguale a se stesso. Così si faceva, se ricordate, nei vecchi manuali di storia della filosofia, per i quali Hegel anticipava Marx, Vico anticipava Hegel, Agostino anticipava Vico ma Agostino stesso stava «già tutto» in Platone. Sulla scia dei *nouveaux philosophes* francesi, in Italia Settembrini, Pellicani & C., alla ricerca dei responsabili «primi» del comunismo e del fascismo, ci hanno abituati a questo tipo di regressioni geniali...

La raffigurazione della politica esclusivamente *sub specie ideologica* amplifica al massimo il rischio presente anche in altri settori del sapere storiografico, quello «della rigidità arbitraria e del feticismo semantico che si diffondono in modo irresistibile allorché ci si serve di concetti troppo grandi da maneggiare»<sup>2</sup>. Infatti i nomi delle ideologie non sono «cose», ma *consequentia rerum*, talvolta soltanto *flatus vocis*; la loro reificazione rappresenta uno strumento tra i maggiori di settarismo culturale, del quale possiamo vedere l'immagine deformata e grottesca nella «confessione» estorta al povero Zinov'ev dall'inquisitore stalinista in quel tragico 1936:

Io sono colpevole d'essere, dopo Trockij, il secondo organizzatore del blocco trockista-zinovievista [...]. Il mio bolscevismo avariato ha degenerato in antibolscevismo e attraverso il trockismo sono arrivato al fascismo. Il trockismo è una variante del fascismo e lo zinovievismo una variante del trockismo<sup>3</sup>.

Concludiamo. Bisognerebbe interrogarsi sull'*uso*, più che sull'*essenza* delle ideologie. Può insegnare qualcosa la sorte del marxismo, già in origine oscillante tra il voler essere una scuola economica e una radicale critica dell'economia politica in quanto tale; poi utilizzato dagli epigoni come ideologia rivoluzionaria o moderatamente riformista, come apologetica totalitaria, come teoria dello sviluppo capitalistico o di un ipotetico controsviluppo terzomondista, come esaltazione della modernizzazione e come grande costruzione antimoderna. Nella dimensione sincronica, la medesima raffigurazione ideologica viene utilizzata da soggetti storici che non possono essere *tout court* identificati tra di loro, persino nel caso di ideologie rigide per definizione: così c'è lo stalinismo di Stalin e di Beria, c'è quello di Togliatti, c'è quello del popolo comunista italiano. Nella dimensio-

<sup>2</sup> A. Gerschenkron, *Rosario Romeo e l'accumulazione del capitale*, in Id., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1974, p. 93.

<sup>3</sup> Cit. in Spriano, *Storia del partito comunista cit.*, vol. III, p. 123.

ne diacronica, le tradizioni politiche non rimangono pure, o impure, come nascono, non possono essere ibernare arrivando intatte ai posteri. Ciò è accaduto per il testamento lasciato da Bucharin, prima di essere assassinato, ai comunisti del futuro; ma solo perché il messaggio è rimasto per cinquant'anni seppellito nella memoria della moglie, finché è stato riportato alla luce dalla *perestrojka*. Più usualmente, le tradizioni politiche si intrecciano tra loro, si strumentalizzano reciprocamente e vengono strumentalizzate dagli attori che magari passano da un campo all'altro senza preoccuparsi di mutare gran che nella loro visione del mondo, forse con l'intento di complicare la vita degli esegeti; esse vengono fatte a pezzi ed i pezzi sono man mano riutilizzati come necessità impone.

Le ideologie non vengono dedotte da altre ideologie, in successione lineare attraverso il tempo: esse si combinano con i fatti, cioè con le decisioni e le aspirazioni di milioni di persone nonché con un gran numero di (altri) fattori oggettivi. La scelta politica viene messa in atto partendo dalle limitate chances realmente praticabili in una situazione data; il prodotto di un'operazione così complessa ben difficilmente può riflettere le intenzioni, ma molto più di sovente configura risultati imprevedibili, ovvero, come è stato detto, «effetti perversi»<sup>4</sup>. La vicenda storica non è coerenza e continuità, ma conflitto, mutamento, disarmonia. Ecco perché le utopie generose del socialismo, confrontandosi con l'opaca materia dell'uomo e della natura, si sono trasformate nella legislazione sociale borghese, nella socialdemocrazia, nel bolscevismo; ecco perché dallo stalinismo sono derivati la Stasi e Pol Pot ma anche Berlinguer, Dubcek e Gorbaciov. Non per meccanica e necessaria derivazione, ma per modificazione, scissione, trasfigurazione.

Questo, sì, ricorda Hegel, ma il vecchio Hegel della dialettica, non il «divino Hegel» del teleologismo provvidenzialista caro allo storicismo conservatore come al totalitarismo fascista o stalinista.

<sup>4</sup> A.O. Hirschmann, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna 1991.